

LA
CITTADELLA DI TORINO
IL SUO MASCHIO RESTAURATO

E IL NUOVO GIARDINO PIETRO MICCA

MEMORIA

letta la sera del 15 dicembre 1893 dal Socio DANIELE DONGHI

(Vedi Tav. I, II e III)

Già altra volta furono lette in questa sala notizie riflettenti antiche costruzioni della nostra Torino: epperò non credo inopportuno tenervi parola dell'unico rudere che ci resterà della famosa Cittadella torinese, gloria non solo cittadina, ma italiana, perché servì di base ai precetti della moderna fortificazione.

Il Consiglio Comunale di Torino ne decretava la conservazione e il restauro esterno, essendoché l'interno era già stato dal Genio Militare adattato per il Museo di Artiglieria, prima allogato nell'Arsenale. Il Consiglio, mentre incaricava l'Ufficio dei Lavori Pubblici del Municipio di attendere all'opera materiale, affidava al cav. ing. Riccardo Brayda, nostro socio, la direzione del restauro sotto l'aspetto archeologico.

Destinato dal mio capo d'ufficio, cav. Prinetti, ad assistere all'esecuzione del restauro, e visto come non esistesse alcun disegno esatto del Maschio, ne feci un accurato rilievo, quello che ora vi presento, e nello stesso tempo raccolsi alcune notizie, che spero non vi sarà sgradito di conoscere.

Ora l'opera è compiuta, e come la milanese Rocca Sforzesca farà rivivere nella mente dei posteri il celebre *Castello di Milano*, così a Torino il conservato *Maschio*, torreggiante in mezzo al vasto giardino Pietro Micca, che il conte di Sambuy ha ideato, resterà solo a ricordare la meravigliosa opera del Pacciotto.

A meglio comprendere l'importanza storica della Cittadella di Torino, e della conservazione di uno dei due tratti di cortina laterali al Maschio, credo necessario darvi qualche cenno intorno alla fortificazione bastionata, sulla cui invenzione si è molto

discusso e discorrerò in appresso, ma della quale si deve senza dubbio al Pacciotto la prima applicazione razionale.

Prima del *sistema bastionato propriamente detto*, le mura erano munite di torri e di bastioni tanto circolari quanto ad orecchioni con fronte piana; ma questi sistemi lasciavano delle parti indifese, i così detti *angoli morti*, che esistono al piede di ogni rialzo, e che non possono offendersi da nessuna parte di esso. Da ciò la ragione della *difesa piombante* aggiunta alle mura ed alle torri. Invece il sistema bastionato permette il *fiancheggiamento*, ossia la difesa vicina e sopprime gli angoli morti.

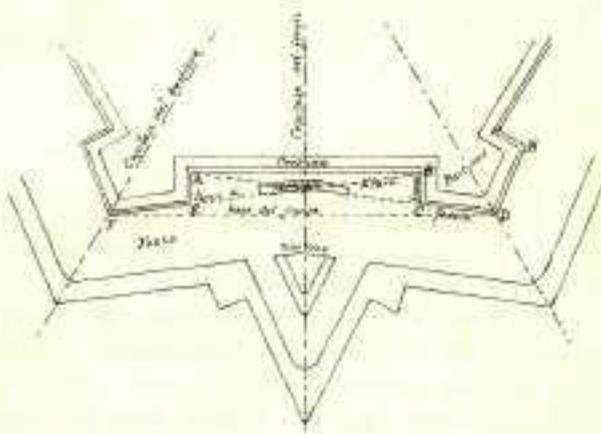


Fig. 1. — Fronte bastionato.

Nella fig. 1 ho rappresentato nella sua semplicità il sistema. Il *fronte bastionato* è composto di una cortina AB e di due bastioni F e D, nei quali si notano le *facce* FE, DC ed i *fianchi* AE, DE,

B C. La cortina e le facce servono all'azione frontale e avvolgente del fronte, a combattere cioè il nemico mentre se ne trova ancora distante ma in posizione tale da poterlo ancora offendere, mentre i fianchi sono destinati a procurare la difesa vicina del fronte, allo scopo di impedire al nemico di impossessarsi di questo, o di avanzarsi in quella zona che non è battuta dagli altri elementi del fronte.

Le facce sono tracciate in maniera che il loro prolungamento viene a cadere negli angoli A e B di cortina, e questa disposizione permette al difensore dell'uno o dell'altro fianco di vedere il fosso e il piede del muro fino al saliente del bastione opposto. Perché non resti nessun punto del fosso che non sia visto né battuto da un punto qualunque della cresta del parapetto, bisogna necessariamente che le diverse linee del fronte abbiano convenienti lunghezze. Difatti se si considera la sezione fatta attraverso ai due fianchi opposti A E e B C (fig. 2), è chiaro che tutti i punti situati al disotto del

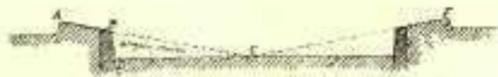


Fig. 2. — Sezione di un fronte bastionato.

piano A B C si trovano al riparo della vista e dai colpi della cresta A. È lo spazio B C D che dicesi *angolo morto*. Ma però si nota che il difensore

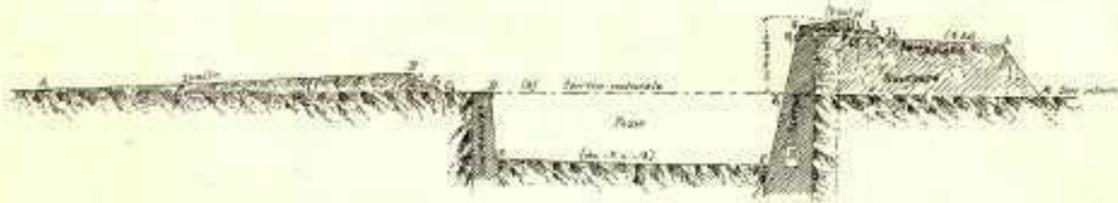


Fig. 3. — Profilo italiano.

posto in F sull'altro fianco vede perfettamente il piede D del fianco opposto, e quindi può battere completamente l'angolo morto B C D.

Queste sono le proprietà essenziali del fronte bastionato, che si venne poi complicando coll'aggiunta di opere esterne, come le *tanaglie* e i *rivelini* o *mezzelune* (fig. 1), le quali non costituiscono che delle doppie cinte, ma non alterano affatto il *tracciato* del fronte bastionato propriamente detto. Le modificazioni principali che questo subì, riguardano la direzione e la lunghezza delle linee che lo compongono. Specialmente il fianco, che si faceva quasi sempre normale alla cortina,

e la faccia inclinata in modo che il suo prolungamento incontrasse la cortina prima dell'angolo di cortina (1), subirono notevoli cambiamenti, e si fecero gli *elementi fiancheggiati*, ossia i fianchi, perpendicolari agli *elementi fiancheggiati*, ossia le facce, perché l'esperienza venne dimostrando che il tiratore appostato dietro un riparo è condotto naturalmente a sparare in direzione perpendicolare al riparo medesimo. Si capisce come le dimensioni di tali elementi variassero anche colla portata delle armi, e nella Cittadella di Torino troviamo che la lunghezza di base del fronte era di circa 330 metri, la faccia di circa 95 e il fianco di circa 36; questo poi era ad angolo retto colla cortina e munito di speciali difese, dette *piazze basse*, come si vede nella fig. 4. Le misure accennate le ho dedotte confrontando diverse piante della Cittadella sia incise sia in disegno originale: non ho potuto concludere nulla di preciso, e disgraziatamente scomparve in questi giorni, per l'apertura della via Papacino, l'ultimo resto di bastione che ancora ci rimaneva, in cui si vedeva benissimo conservata la piazza bassa del fianco: dal rilievo fattone dall'Ufficio dei Lavori Pubblici, mi risulta però che il fianco era di 36 metri.

Quello che precede dimostra quanta importanza assumevano i pezzi di artiglieria collocati sui fianchi, perché si riservavano per la fase suprema dell'assedio, quando il nemico, occupando lo *spalto* e la *cresta della controscarpa* (fig. 3), si gettava nel fosso e tentava l'assalto della piazza per mezzo delle breccie, che i cannoni avevano aperte nelle mura. I fianchi allora mitragliavano il fosso e il piede della breccia, massacrando gli assalitori, ai

quali ogni fuga era impedita dal muro di controscarpa. Perciò la sorte di una piazza forte era intimamente legata colla bontà del suo fiancheggiamento, e si comprende come gli ingegneri militari avessero rivolta la loro attenzione su tale soggetto. Da ciò le ingegnose disposizioni che si vedono nell'organizzazione dei bastioni del XVI e del XVII secolo

(1) Vedi i diversi trattati di fortificazione. Da me fu specialmente consultato il seguente: *Fortification ou architecture militaire tant offensive que défensive supputée et dessinée par SAMUEL MAROLOIS et corrigée par A. GIRARD.* — Amsterdam, 1627.

coi fianchi bassi e rientranti, mascherati e protetti dagli *orecchioni* e dalle facce. Nella fig. 4 è rappresentata « la pianta delli bastioni della Cittadella di Torino, come si ritrovano sotto terra, con le Piazze basse et corridoi, tutte al piano della piazza, con le due sortite per scendere al fosso, et scale per salire alla superficie del medesimo bastione, et Casamatta coperta A fuori del fosso » (1).

Come si è visto, il profilo della fortificazione dev'essere pure tracciato in modo determinato, onde i pezzi di artiglieria possano svolgere tutta la loro azione e siano soppressi gli angoli morti. Nella fig. 3 ho rappresentato il profilo *italiano*, che venne poi riprodotto, con lievi varianti, da tutte le scuole che si succedettero nello sviluppo

di circa m. 2,50 sul terrapieno e con 5 a 9 metri di *comando*, cioè di altezza sopra il terreno naturale e il *pendio del parapetto* G H, inclinato di circa $\frac{1}{6}$ a $\frac{1}{8}$ verso l'esterno per facilitare lo scolo delle acque e permettere ai difensori, appostati dietro al ciglio di fuoco, di tirare colla depressione necessaria per colpire i nemici giunti sul margine esterno del fosso. Dietro alla scarpa interna del parapetto si vede la banchina I₁ I₂, larga da m. 0,60 a 1,50, alla quale si accede colla rampa I₂I₃ inclinata di 2 per 1. Alla scarpa esterna si dava generalmente l'inclinazione di $\frac{1}{5}$ a $\frac{1}{6}$, e il fosso, a doppio piovente verso il mezzo, si faceva profondo da 5 a 9 metri sotto il livello del terreno naturale. Al di là del fosso v'era la *con-*

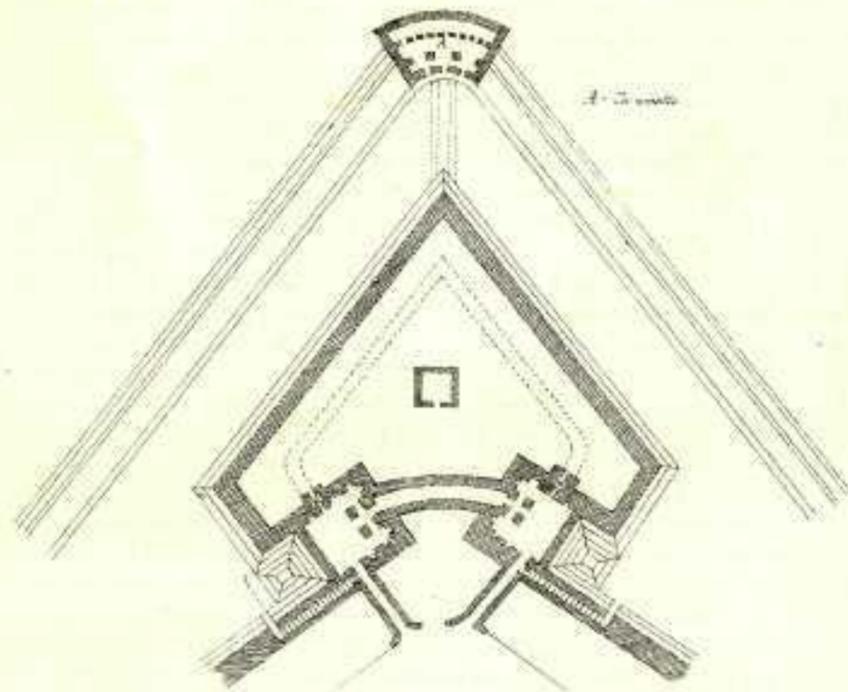


Fig. 4. — Pianta sotterranea dei bastioni della Cittadella di Torino.

dell'arte. Sopra il terreno naturale, a cui corrisponde il livello del *terrapieno interno* della piazza si eleva il *rampavo*, nel quale si notano: la *scarpa* LM formata con terra o per mezzo di un muro; il *terrapieno* LI₃, elevato ordinariamente di circa m. 5 sul terreno naturale e largo circa m. 10: esso è destinato a sostenere sopra il terreno naturale i pezzi e i difensori che guarniscono il profilo; il *parapetto* GHI G₁, e la *scarpa esterna del ramparo*, o semplicemente *scarpa*. Nel parapetto si distingue poi la *scarpa interna* HI inclinata da $\frac{1}{3}$ a $\frac{1}{4}$, il *ciglio di fuoco* H, elevato

troscarpa, il *cammino di ronda* o *strada coperta* C₃ D e lo spalto A B C, destinato a riparare il detto cammino e a modificare col suo dolce pendio, di $\frac{1}{10}$ a $\frac{1}{20}$, il terreno in modo che questo riuscisse efficacemente battuto dai tiri partenti dal ciglio del ramparo. Il rilievo del ciglio B era fra i m. 2 e i m. 2,50 onde lo spalto coprisse intieramente i difensori incaricati di tirare al disopra del ciglio B, quando non si trovavano sulla banchina C₁ C₂, addossata alla scarpa interna B C dello spalto. La grossezza del parapetto G I variava colla natura delle terre e a seconda della forza di penetrazione dei proiettili, ma in generale era di 6 metri. Nel muro di scarpa ho indicato il passaggio R, detto *galleria di contromina*.

Mi sono esteso un poco su questo argomento per meglio farvi notare l'importanza della rico-

(1) Dal *Theatrum Statuum Begiae celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis Cypri Regis.* — Amstelodami, MDCLXXXII.

(fig. 8) è tracciata una fortificazione a bastioni pentagoni; la qual medaglia dimostra come dal 1453 (caduta di Costantinopoli) al 1458 (morte di Calisto III) si siano sostituite alle torri elevate delle torrette pentagone, che permettevano il tiro radente e il fiancheggiamento, basi essenziali della fortificazione bastionata. Anche il Padre Guglielmotti (1) ne farebbe risalire l'origine al



Fig. 8. — Medaglia del papa Calisto III (1453-1458).

Taccola, ma il capitano Albert de Rochas d'Aiglun, che fece conoscere gli scritti di Filone di Bisanzio (2), nota come questo architetto avesse già preconizzata la fortificazione bastionata colle sue torri pentagonali. Io non entrerei maggiormente nell'intricata questione, ma mi pare che non debba errare il Promis, il quale conobbe gli scritti del Taccola e parla delle opere di Filone. Certo è che prima di Sangallo e del Sanmicheli, il Martini aveva tracciato non solo il disegno di bastioni moderni, ma anche ideata la forma pentagona per le fortificazioni.

Ora permettetemi, prima di parlarvi della Cittadella, che in pochi tratti ve ne faccia conoscere l'autore, deducendoli dalla bellissima biografia che ne tessè il Promis (3).

Francesco Pacciotto, di antica e nobile famiglia di Urbino, nacque in questa città nell'anno 1521. Studiò latino e greco, eloquenza e filosofia, matematica e architettura civile e militare, apprendendo queste ultime da Girolamo Genga. Secondo il Vernaccia Pacciotto andò a Roma nel 1550, secondo il Promis nel 1540 o poco dopo, ed egli presto si levò in grido di uno fra i più esperti disegnatori di antichità. Francesco De-Marchi dice che Pacciotto misurò assai cose in Roma, e che dopo Raffaello ed altri cooperò al disegno e al modello di S. Pietro. Probabilmente fece per il cardinale Alessandro Farnese ed il fratello di questo

(1) Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana. — Roma, Fratelli Monaldi. 1880.

(2) Traits de fortificatimi, d'attaque et de défense des places, par PHILON DE BYZANCE, traduit pour la première fois du grec en français, par ALBERT DE ROCHAS D'AIGLUN. — Paris, Tanera, 1872.

(3) PROMIS, Vita di Francesco Pacciotto da Urbino. — Miscellanea di Storia Italiana, vol. II.

cardinal Ranuccio il disegno del palazzo del Sole, descritto poeticamente dall'Anguillara, ma i cui disegni non si conoscono. Si crede pure che presentasse un disegno per il monumento da innalzarsi a Paolo III Farnese in S. Pietro. Scrisse anche lui un commento su Vitruvio, e per ordine del duca Ottavio di Parma eresse a Montecchio una fortezza. Fortificò poi Scandiano, e le mura di Correggio per ordine del marchese di Pescara, e mise anche in istato di difesa le mura di Guastalla, le cui fortificazioni erano opera di Domenico Giunti. Nel 1558 fortificò, per ordine del duca Farnese, Borgo S. Donnino; diede anche il disegno del palazzo Farnese in Piacenza. Nello stesso anno 1558 andò in Fiandra col duca Ottavio, e là conobbe il duca Emanuel Filiberto. Nel 1560 si recò a Genova per quelle fortezze e fortificò Savigliano per ordine di Emanuel Filiberto. Nel 1561 diede il disegno della fortezza di Vercelli, della quale furono sospesi i lavori perché il Re di Spagna vedeva di mal occhio quel luogo fortificato; vennero poi ripresi sotto Carlo Emanuele I da Ferrante Vitelli; andò in Ispagna, chiamato da Filippo II, e là fornì i disegni di diverse fortezze e quello della chiesa e convento dell'Escorial, e nello stesso anno 1561 veniva fatto ingegnere maggiore in tutto lo Stato di Milano, ove nel 1562 si recava per migliorarne il castello. Restaurò i castelli di Nizza e della Cisterna (1563); costruì la fortezza di Cuneo (1566) e quelle di Borgo in Bressa e della Nunziata in Savoia. Nel 1567 tornava in Fiandra col Duca d'Alba per costruire la Cittadella di Anversa, detta da Bernardino de Mendoca la miglior fortezza dei Paesi Bassi. Nel 1572 innalzò la fortezza di Ancona, ove costruì anche il lazzeretto, e fu da Gregorio XIII confermato ingegnere generale della Chiesa, e mandato a visitare tutte le fortezze dello Stato pontificio. Nel 1574 andò a restaurare la fortezza e il porto di Civitavecchia, poi quella di Fano, e nel 1578, per ordine di Gregorio XIII, diede il disegno della bonificazione delle Valli di Ravenna, opera che fu poi eseguita da suo fratello Orazio.

Dopo una vita laboriosissima, avventurosa, onorifica e fruttuosa, poiché non gli mancarono nè lodi, né i più grandi onori, né le migliori ricompense, morì il 13 luglio 1591 in Urbino (1), nell'età di anni settanta. Bernardino Baldi, contemporaneo e concittadino del Pacciotto, così scrisse di lui: «Francesco Pacciotto, non ha molto, ha fiorito, non solamente come ingegnere ma come architetto raro, il quale, adoprato da grandissimi Principi si gloriava di 14 fortezze, parte restaurate da lui e parte dai fondamenti fabbricate.

(1) Questo secondo il PROMIS, ma secondo altri sarebbe morto a Plessinga trucidato a furia di popolo.

Guadagnossi questi gran nome e col nome gran copia di ricchezze». Gabrio Busca dice: «Il cavaliere Pacciotto da Urbino è stato dei primi a terminare e le cortine e i baluardi di ragionevole grandezza e fatto i ripartimenti e le distribuzioni delle parti tanto ordinatamente, che si può dire ch'egli cominciasse a mettere e stabilire i buoni fondamenti di questa professione. Tengo per fermo che nessun altro abbia fatto tante fortezze reali come lui ed in Fiandra, ed in Savoia, ed in Piemonte, ed in Italia... Quegli che innanzi di lui hanno fabbricato non hanno seguito alcuna regolata maniera né di spalle, nè di fianchi, né di cortine, quasi a tentone andando e indovinando » (1).

La Cittadella di Torino si cominciò ad erigere nel giugno del 1564: Prima però del Pacciotto altri ne avevano presentati disegni ad Emanuel Filiberto: in uno la Cittadella era quadrata con due forbicioni coprenti il lato occidentale della città (2), nell'altro, fatto da Giacomo Orologi, era un pentagono bastionato, quasi in tutto uguale a quello del Pacciotto « con piazze di alto e da basso e le due porte coperte da rivellini » (3). Però la sua ubicazione doveva essere sull'asse di via Doragrossa (ora Garibaldi) e al posto dell'attuale Maschio, doveva sorgere un palazzo in forma di roccetta.

Il Pacciotto condusse così alacramente l'opera che la Cittadella fu ultimata nel marzo del 1566, cioè meno che in due anni, e nel seguente decennio fu completamente armata. Pare quindi strano, che un'opera di così gran mole e in così breve tempo compiuta, abbia potuto subire una sospensione per parecchi mesi come asserisce il Brayda: il Promis difatti, accurato e scrupoloso nelle sue ricerche non parla di nessuna interruzione, e neppure dice che il Pacciotto abbia dovuto recarsi ad Anversa durante la costruzione della Cittadella, e abbia lasciato a proseguirvi i lavori l'architetto Gabrio Busca (4). Che l'opera sia stata eseguita tutta dal Pacciotto io confermerebbero i

(1) GABRIO BUSCA, Architettura militare. — Milano, 1601, cap. 35.

(2) PROMIS, Vita del Pacciotto, già cit.

(3) PROMIS, Vita di Emanuel Filiberto. — Miscellanea di Storia Italiana, vol. XIV.

(4) Vedi relazione citata del Brayda: « L'opera ebbe principio nel 1564, e la pietra fondamentale fu posta alle quattorze hore e un ottavo alli 2 di settembre. I lavori, interrotti in principio a cagione di una terribile peste, furono ripresi nella primavera del 1565 ». Questo secondo il Claretta, il quale nel suo scritto: Sulla edificazione della Cittadella di Torino (Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della Provincia di Torino, vol. V) dice che: « Una memoria di quel flagello in quell'anno ce la lasciò, in mezzo al silenzio dei nostri scrittori, il Cambiano di Ruffia, nella sua Cronaca dei memorabili. All'anno 1561-1565 egli scrisse: Fu gran peste in Avigliana e Rivoli et furono fatti morire per giustizia alcuni i quali si diceva che la mantenevano ». Ma non parla di Torino e neppure ne parla il Langosco di Stroppiana, quando il 14 settembre 1564 avvertiva Emanuele Filiberto che Rivoli, Avigliana

seguenti fatti. Come vedemmo egli andò in Fiandra nel 1558; vi tornò nel 1561 per riconoscere il sito in cui doveva sorgere la Cittadella di Anversa, ma per innalzarla vi ritornò solamente nell'ottobre del 1566, cioè quando la Cittadella di Torino era già ultimata. Anzi nel giornale scritto di pugno del Pacciotto sta scritto: « 1567. Il conte Pacciotto preparò il famoso Castello di Anversa » (5). Noto poi ancora che all'invito fattogli nell'aprile del 1565 di recarsi a Milano, egli rispose con un rifiuto, scusandosi col dire che era occupato nel murare la Cittadella di Torino con 200 cazole, per servizio delle quali vi sono due mila persone (6). Questo rifiuto conferma che egli non aveva nessuna intenzione di abbandonare i lavori. Siccome poi il Busca nacque nel 1540, così è anche poco probabile che il Pacciotto riponesse tanta fiducia in un giovanotto di 24 anni, da affidargli un lavoro di così grande importanza. La stessa data della nascita del Busca, cioè il 1540, mostra poi come non sia possibile che Francesco di Giorgio Martini, morto nel 1502, possa descrivere, secondo l'asserzione del Brayda, alcune opere della Cittadella di Torino eseguite su disegno del Busca. Si scorge anzi come il Martini non potesse neppure conoscere la Cittadella, costruita 62 anni dopo la sua morte. Forse si tratta di quelle fortificazioni preesistenti sul sito dove fu ideata la Cittadella, fatte eseguire dal maresciallo Brissac, alle quali accenna il Brayda, ma neanche di queste trovai memoria nel Martini.

e Settimo erano in migliori condizioni sanitarie. Certamente in quell'epoca una pestilenza serpeggiava per le campagne, ma che a Torino avesse assunto la gravità di flagello nessun storico lo dice. Onde, sebbene in una lettera del Langosco (citata dal Claretta) sia detto che i lavori della Cittadella fossero stati sospesi, pure, stante la colossale opera eseguita in tempo così breve, e tenuto conto anche dei mezzi di trasporto e di costruzione di quell'epoca, si può credere che il Langosco intendesse parlare solo di una parte o di un certo genere di lavori, e precisamente di quelli che si sarebbero dovuti affidare ad operai estranei alla città, che si ritenevano infetti, o di quelli pei quali occorrevano materiali che si dovevano far venire dai paesi circonvicini.

Sul finire del 1598 fuvvi poi un terribile contagio in Grugliasco, nella cui cappella di S. Rocco si conserva un documento dell'epoca, che ricorda l'erezione della cappella medesima dedicata a quel Santo in segno di gratitudine, per aver liberato il paese dal morbo. Tale documento fu poi stampato in Torino nel 1599, ed è ricordato nella Narrazione oratoria esposta addì 31 gennaio 1849 dal signor teologo Oria Gio. Antonio nella nuova cappella di S. Rocco, in onore del qual santo ogni cinquant'anni si celebra in Grugliasco una gran festa. In questa narrazione è detto che il contagio « si scagliò sopra il Piemonte, e rapido propagandosi dalle città alle campagne, dai borghi ai villaggi, si avventò pur anco sopra Grugliasco, e qui pure, come altrove, menò seco lo spavento, la desolazione, il lutto, la morte ». Pare dunque che Torino in quell'anno fosse veramente colpita da terribil morbo, ma la Cittadella era già ultimata da 34 anni.

(5) Anche il PAROLETTI dice che la Cittadella di Torino fu fatta due anni prima di quella di Anversa.

(6) PROMIS, Vita del Pacciotto, già cit.

La Cittadella sorse con pianta pentagona e coi bastioni aventi la faccia unita ad angolo col fianco. Anche qui mi permetto fare un'osservazione sopra una frase del Brayda. Egli dice, valendosi dell'autorità del Padre Guglielmotti (1), che il Pacciotto *fu tra i primi ad adottare la forma pentagona per tal genere di fortificazioni, disegnata per la prima volta da Antonio Picconi da S. Gallo al tempo di Alessandro Borgia (1494-1503) per erigere il Castel S. Angelo di Roma*. Ora abbiamo veduto come il Martini, essendo morto nel 1502 abbia certamente fatto i disegni del suo *Trattato* almeno parecchi anni prima e quindi possa ancora essere stato il primo a ideare tal forma di moderna fortificazione (V. fig. 7 tolta dal suo *Trattato*). Forse il S. Gallo sarà stato il primo a metterla in pratica.

Nella fig. 9 rappresento la pianta schematica della Cittadella di Torino qual'era nel 1572, nel



Fig. 9. — Pianta schematica della Cittadella di Torino qual'era nel 1572.

qual anno, secondo il Pingone (2) furono fatti aggiungere i rivellini e le contromine dal duca Emanuele Filiberto, come si vede nella fig. 10. Bisogna quindi ammettere che l'incisione riprodotta in parte dal Brayda ed eseguita nel 1572, rappresentante la Cittadella mancante di tali opere, o è anteriore al 1572 o fu eseguita poco prima che si desse mano a tali opere. Noto poi che la detta incisione non è un *esemplare rarissimo* poiché

(1) Alberto Guglielmotti nacque a Civitavecchia il 4 febbraio 1812 e morì in Roma il 1° novembre 1893. Quarantanni di lavoro dedicò al suo *Vocabolario marino e militare*, che colla sua *Storia della Marina Pontificia* etermeranno la sua fama di storico e di scrittore. A lui si devono questi altri scritti: *Le memorie delle missioni e dei martiri tonchinesi*, *La Bocca d'Ostia* e le *Due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense*, *l'Elogio del Cardinale Mai*, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, *Storia delle fortificazioni sulla spiaggia Romana*, *La squadra permanente della marina romana dal 1573 al 1644*, *La squadra ausiliario, a Candia e alla Morta*, *Gli ultimi fatti (da Corfù all'Egitto) dal 1700 al 1807*.

(2) PHILIBERTO PINGONII sabaudi, *Augusta Taurinorum*.— Taurini, apud haeredes Nicolai Beuilaqua, 1577, pag. 89. — « Taurini Dux extrinsecus ancta acropoli subterraneis ad fossas praesidiis et aliis quiburdam quasi forcipibus admirandis, eam suomet ingenis, inexpugnabilem omnium iudicio redditit ».

il nostro Museo Civico ne possiede due esemplari, uno dei quali è originale: anzi dirò che la detta incisione è la pianta di Torino che va unita all'*Augusta Taurinorum* del Pingone, della qual'opera esistono pochi esemplari completi, essendoché alla maggior parte manca appunto la *Carta* in cui è riprodotta la detta pianta. Noterò anche che della pianta di Torino del 1500 riprodotta dal Brayda vi ha pure un originale al Museo Civico, differente però nella scritta e nel contorno dello stemma, ma identico in tutto il resto.

Nella tavola fatta disegnare dal Brayda quando scoperse il Cisternone, si vede la pianta della Cittadella qual'era dopo la metà del 1600, poiché è tratta dal *Theatrum Pedemontii*, le cui incisioni furono fatte nel 1668 e 1678. Anzi questa pianta rappresenta già Torino coll'ingrandimento che il Paroletti dice fatto da Vittorio Amedeo II nel 1702:

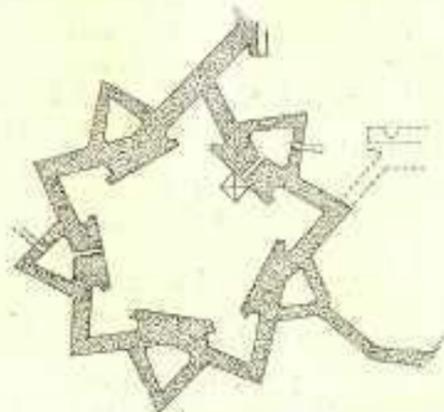


Fig. 10. — Pianta schematica della Cittadella di Torino dopo l'aggiunta dei rivellini e delle contromine.

ma come l'incisione è unita all'edizione di Amsterdam del *Theatrum*, la quale porta la data del 1682, così pare che tale ingrandimento non potrebbe essere posteriore a questo anno.

Simili a questa sono le altre figure riprodotte nel *Theatrum*, benché in esse molto vi abbia lavorato la fantasia del disegnatore: infatti in una i parapetti dei bastioni e delle cortine hanno i merloni, in altre questi non vi sono e così via.

Da tanta disparità nelle stampe di una medesima epoca si vede come queste possano trarre in deplorabili inganni e come si debba andare molto cauti nel procedere a restauri. E forse non ha torto il Boito, preferendo la *conservazione* al *restauro*. Infatti egli in una sua recente pubblicazione (1), scritta con quell'acume e quello stile spigliato che caratterizzano tutti gli scritti di lui, ha un capitolo intitolato *Conservare o restaurare*, nel quale condanna la scuola di Viollet-le-Duc, che ha per base il *restauro*, e ritiene solamente buona la scuola che ha per base la *conservazione*;

(1) CAMILLO BOITO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, — Milano, Hoepli, 1893.

non escludendo però che si debbano fare al monumento che si conserva quelle *restituzioni* di cui si hanno sicure tracce e documenti certissimi, ma in modo però che l'opera di restauro risulti sempre evidente in una delle maniere ch'egli indica. Anzi mette la cosa in versi e dice:

Serbare io debbo ai vecchi monumenti
L'aspetto venerando e pittoresco;
E se a scansare aggiunte o compimenti
Con tutto il buon voler non riesco,
Fare devo così che ognun discerna
Esser l'opera mia tutta moderna.

• Della Cittadella, che coll'andar del tempo, col migliorare dei mezzi di offesa e di difesa subì molte modificazioni, ho detto abbastanza. Aggiungerò solamente che il duca Emanuel Filiberto per onorarne l'architetto volle che col suo nome s'intitolasse uno dei bastioni, come fu fatto anche per le Cittadelle di Savigliano e di Anversa; solo che in quelle il titolo rimase, mentre in questa di Torino scomparve, né si sa quale fosse il bastione che portava il suo nome. Però osservando che il bastione che cambiò certamente nome è quello nord-ovest (il Bastione indicato S. Lazzaro nella pianta della Cittadella fatta scolpire dal Brayda sopra una delle lapidi poste all'ingresso del Maschio) perché in un disegno originale del 1790 lo trovai intitolato al Beato Amedeo, potrebbe darsi benissimo che fosse quello prima intitolato al Pacciotto. Riguardo alla denominazione dei bastioni dirò anzi che regna non poca confusione, perché in molte stampe antiche trovai quello del Duca a destra di chi guarda il Maschio e quello di Madama a sinistra, mentre in disegni originali si trova l'opposto.

Il Brayda però assicura che le denominazioni fatte incidere sulla detta lapide sono tratte da documenti attendibili conservati negli Archivi di Stato.

Dire qual fosse il Maschio nella sua origine è cosa molto ardua: però dall'ossatura generale dell'edificio si deduce che la pianta rappresentata nel *Theatrum Pedemontii* si può considerare come la primitiva (fig. 11). « Sul mezzo della cortina

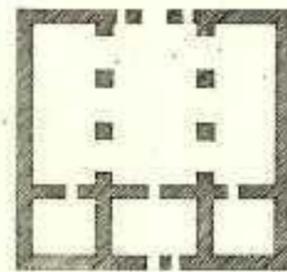


Fig. 11. — Pianta del Maschio secondo il *Theatrum Pedemontii*.

che fronteggia la Città sorge la mole robustissima di un edificio quadrato, la cui ampiezza è tale che la parte inferiore, oltre a contenere una spaziosa stazione di soldati a custodia della porta della Rocca, contiene anche un atrio capace di due mila

uomini disposti in ordine. La parte superiore in più scompartimenti divisa può contenere una gran quantità di vettovaglie e di macchine da guerra». Così il *Theatrum*. Infatti, come vedete dai rilievi eseguiti (tav. I e II), il Maschio è un edificio quasi quadrato, il cui interno è diviso da grossi pilastri a sostegno di grandissime volte a botte che reggono il terrazzo o piattaforma superiore. I muri laterali sono doppi e nell'intervallo si trova da ciascuna parte una scaletta, che discende dal terrazzo al pianterreno. A metà altezza queste scalette mettono sui rispettivi rampari. Sul dinnanzi invece i rampali che fiancheggiano il Maschio comunicano fra loro per mezzo di un largo passaggio, dal quale si può accedere al terrazzo mediante due scalette, di cui una (tav. II) fu messa in luce nel riattare il pavimento del terrazzo medesimo. Simmetricamente ad essa si è riconosciuta la posizione dell'altra scaletta.

Al pianterreno (tav. I, fig. 2), dall'interno del Maschio e anche dalla facciata posteriore, si accedeva a due gallerie formate dall'intervallo dei muri laterali, le quali scendevano verso il fosso davanti al Maschio. Anzi, siccome dall'esame della pianta del bastione ricavata dal *Theatrum* (fig. 4), noi vediamo che vi erano delle uscite nel fosso, così io credo che anche queste due gallerie fossero due *poterne* od uscite nel fosso, dal che si potrebbe ristabilire il livello del fondo di questo, poiché le dette poterne si facevano alte un paio di metri al disopra di detto fondo. Questo sarebbe dunque a circa m. 6, sotto il terreno naturale. Che dalle dette gallerie si accedesse alle gallerie di contromina lungo la fronte del Maschio e lungo le cortine, io non saprei dire, poiché non so se tali gallerie di contromina esistessero, per quanto lo farebbe supporre la piccola volta a vela che trovasi in fondo alle dette poterne (tav. I, fig. 1): perché se di fianco alla porta che metteva nel fosso non vi fossero state le due porte di comunicazione alle gallerie di contromina, la volta invece di essere a vela sarebbe stata a botte come per tutto il rimanente della galleria.

Nella fig. 12 vi rappresento la fronte del Maschio com'era nel 1600 secondo il *Theatrum*. Vi si vede

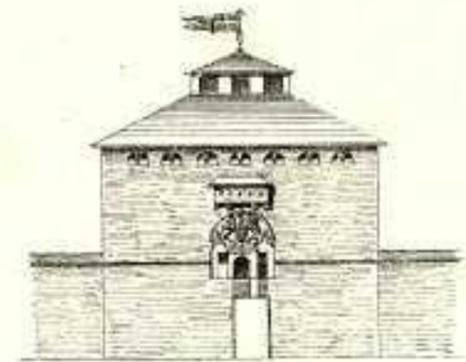


Fig. 12. — Fronte del Maschio secondo il *Theatrum Pedemontii*.

lo stemma di Savoia, stato fatto nel 1568 da maestro Segurano da Ormea e dal suo figliuolo Antonio su modello eseguito da Bartolommeo Priore da Bressuire scultore, e la cui iscrizione, ricordante Emanuele Filiberto, il fondatore della Cittadella, fu fatta restaurare nel 1663 da Madama Reale dallo scultore Tamon Carlone, su disegno di Amedeo Castellamonte.

Il terrazzo venne poi coperto da un tetto e le cannoniere ridotte ad arcature: ma l'epoca in cui fu collocato il tetto non si può precisare; fu però dopo il 1640, sia perché la pianta che nel *Theatrum* rappresenta l'assedio di Torino in detto anno, e che si vede ricavata da un'incisione di quella epoca, porta il Maschio senza il tetto, sia perché in un'altra pianta di Torino, firmata capitano Agostino Parentani, e rappresentante le fortificazioni fatte nel 1640, in occasione delle guerre civili nella reggenza di Madama Cristina, si vede pure il Maschio senza tetto. Le guardiole che il Brayda ha fatto costruire agli angoli del Maschio, furono certamente aggiunte dopo il 1680, poiché nella stampa di cui ho già detto, che rappresenta Torino coll'ingrandimento fatto da Vittorio Amedeo II, non si vedono indicate: anzi io credo che furono aggiunte nel secolo seguente, anche perché la stampa da cui il Brayda le dedusse, cioè quella della venuta dell'Elefante in Torino, e della quale il nostro Museo Civico ha un esemplare, porta la data del 1774, né ebbi occasione di vedere stampe di epoche anteriori, in cui dette guardiole fossero segnate.

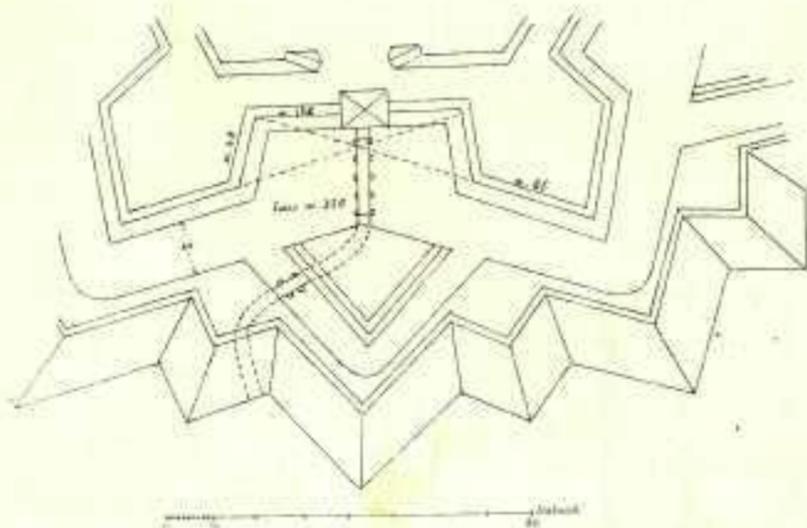


Fig. 13. — Da un disegno originale del conte Radicati del 1790 (Museo Civico di Torino).

Così pure le scale esterne ritengo che furono aggiunte dopo il 1790, perché in un disegno originale del conte Radicati (fig. 13), ed eseguito appunto nel 1790, si vedono dietro al Maschio le due rampe che conducevano al terrapieno dei rampari.

Non dirò del restauro fatto, del quale il Brayda ha dato completa notizia nella sua relazione: i miei rilievi e le fotografie che vi presento, fatte dal Berra sotto la scorta del cav. Guido Rey, alla cui gentilezza le debbo, vi danno un'idea del risultato del restauro fatto sia nella fronte, sia nei fianchi, sia nella facciata posteriore. Una delle fotografie vi rappresenta in particolare la bella porta d'ingresso del Bertola, e un'altra il compimento dato dal Brayda alla porta posteriore, di cui esistevano i pilastri inferiori e la cornice sotto al frontone. Sopra questa porta fu fatto apporre lo stemma dei Ducili di Savoia, desunto da uno scolpito sopra un cannone, e di cui esiste un bel disegno, accuratamente inciso, nel *Theatrum*. Aggiungerò ch'io ho rilevato il Maschio quale si trova attualmente, cioè dopo il restauro, e che si è pur creduto di conservare e riattare il grande capannone del terrazzo, del quale non si conosce l'origine, e di aggiungere alla vetta di esso la banderuola, come è indicata nella citata stampa dell'Elefante. Di simili banderuole si sono pur coronate le guardiole, imitando il finimento di quelle garette, che in molte incisioni si vedono collocate agli angoli dei bastioni. La fig. 14 rappresenta in particolare una cannoniera, e precisamente quella indicata con A nella pianta del terrazzo (tav. II).

Il problema che si era presentato al Brayda era abbastanza arduo, sia per la mancanza di documenti certissimi, sia perché un restauro completo ei non lo poteva fare, stante l'osservanza di certe condizioni inerenti alla nuova disposizione interna,

e l'impossibilità di ricostituire tutte le opere esterne, che avrebbero ridonato al Maschio la sua antica maestà e mostrato il suo antico ufficio.

Noto poi incidentalmente un caso che può accadere sovente, che può mettere in serio imba-

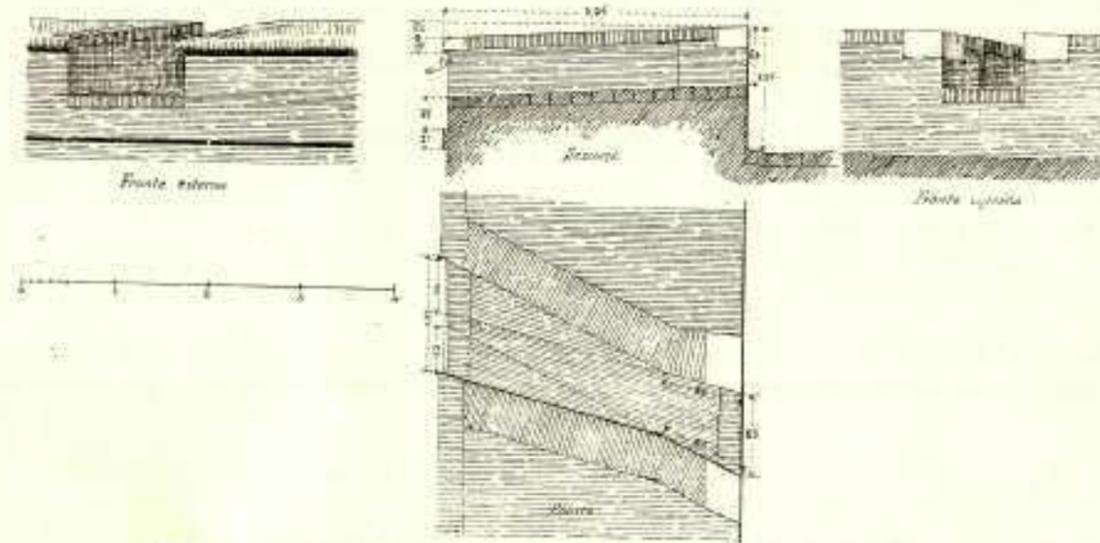


Fig. 14. — Particolare di una cannoniera.

razzo e che si risolse con una soluzione, la quale si potrebbe chiamare un *inganno storico*. Anticamente le acque di pioggia venivano dal terrazzo raccolte da canali che si trovano ai quattro angoli, e di qui smaltite per mezzo di quattro gorne collocate sotto i mensoloni delle guardiole. Conservando tal mezzo di smaltimento si andava contro ai regolamenti e alle critiche di quella parte dei cittadini che non è troppo tenera per le antichità. Da questo la necessità di smaltire le acque in altro modo, cioè con pluviali che si incassarono nei muri ai quattro angoli del Maschio. Il problema fu risolto: ma che cosa diranno gli archeologi, quando in tempo di pioggia vedranno quelle quattro gorne mancare al loro ufficio e non dare neppure una goccia di acqua? Forse, secondo il Boito, conveniva lasciar visibili i quattro pluviali, e allora l'inganno storico non sarebbe esistito. Contuttociò il Brayda, col restauro fatto, ha avuto il merito di saper *serbare al vecchio monumento l'aspetto venerando e pittoresco*.

Egli poi ha opportunamente suggerito, e fu approvato, di applicare all'ingresso del Maschio due lapidi in marmo Botticino, una delle quali, come ho già detto, ricorda la pianta della Cittadella, e l'altra il suo autore e il restauro fatto nei seguenti termini:

A GLORIOSO RICORDO
DELLA CITTADELLA
DISEGNATA
DA FRANCESCO PACCIOFFO DI URBINO
ERETTA NEL 1565
DAL DUCA EMANITELE FILIBERTO
FORTEMENTE PROVATA
NEGLI ASSEDI DEL 1640, 1706, 1709
TESTIMONE DEL SACRIFICIO
DI PIETRO MICCA
IL MUNICIPIO
QUESTI AVANZI
NEL 1893
RISTAUROVA.

Ora due parole intorno al giardino circondante il Maschio, ed avrò finito.

Come dissi, la sua disposizione (tav. III) fu ideata dal conte di Sambuy e la direzione della esecuzione fu affidata all'ing. Borgis, del Civico Ufficio dei lavori pubblici. La terra vegetale per le aiuole ha l'altezza di m. 0,80 a 1,50: le piante di cui ho indicato i nomi, sono disposte a gruppi e la maggior parte sono di alto fusto. I cespugli sono formati dalle *syringhe*, dagli *ibiscus*, *weigelia*, *deutzie*, *mahonie*, *ligustrum*. Nell'aiuola maggiore, davanti alia fronte principale del Maschio, vi sono due aiuole con fiori a disegno.

Pei viali si fece dapprima un'inghiaiatura con materiali ghiaiosi ricavati dagli scavi; sopra vi si sparse, per l'altezza di circa cm. 20, del sabbione di cava, sul quale si distese uno strato di 5 centimetri di sabbia della Dora.

La condotta per il bagnamento ha la sua presa in A da un tubo principale della condotta dell'Amazzatoio, del diametro di mm. 150. Questa condotta ha pressione molto variabile, e la presa fatta è provvisoria: in seguito si provvederà all'applicazione di un ariete idraulico. La condotta fu ideata in modo che possa vuotarsi completamente nel canaletto B e nel pozzetto C. L'anello principale è formato da un tubo di ghisa del diametro di mm. 80, e le due diramazioni che attraversano il giardino hanno il diametro di mm. 60. Gli idranti I sono collocati in massima a m. 30 l'uno dall'altro, e ciò sia per la poca pressione della condotta, sia per non avere lunghi tubi di tela, sia per facilitare il bagnamento. La condotta corre tutta sotto i viali, affinché in caso di riparazione non si debbano guastare le aiuole.

L'acqua piovana si scarica nei pozzetti S, di cui ho disegnato il particolare, ed i tubi di scarico vi

si immettono a 20 centimetri dal fondo, onde lasciare uno spazio per il deposito delle sabbie. I detti tubi sono di cemento, e si ebbe cura di disporli tutti rettilinei per poter all'occasione, mediante scariche d'acqua dagli idranti, poterli più facilmente ripulire e riconoscere il punto d'ingombro. Essi si scaricano tutti dall'uno all'altro fino alla condotta principale M, già esistente, detta canale degli artefici. Dal pozzetto C parte pure un canale già esistente, che attraversa il Maschio in tutta la sua lunghezza e si scarica nel canale M.

Le bocchette di ghisa sono tutte con coperchio mobile, meno quelle triple, nelle quali solo quella di mezzo ha il coperchio mobile.

E con questo chiudo, domandandovi scusa se non sono riuscito a interessarvi.

Torino, 15 dicembre 1893.

Ing. DANIELE DONGHI.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

PER L'ESAME DEL BILANCIO PREVENTIVO PER L'ANNO 1894

Il Bilancio sottoposto all'esame della vostra Commissione e secondo il quale s'è l'attivo che il passivo ammonta a lire 5987,20, di ben poco differisce da quello dello scorso anno.

Nell'attivo è previsto un aumento di lire 20 dovuto a variazioni nel numero dei Soci, i quali attualmente sono 165 effettivi, 2 aggregati e 34 corrispondenti, mentre nello scorso anno erano 161 effettivi, 6 aggregati e 36 corrispondenti.

Nel passivo sono proposte leggere diminuzioni sul riscaldamento e sulle spese di cancelleria, di stampati e di posta, le quali sono giustificate dalle risultanze dell'esercizio oramai terminato del 1893; come pure viene diminuita di lire 20 la somma assegnata per la legatura di libri. Una diminuzione di lire 35 in confronto dell'anno precedente si ha parimenti nel capitolo sempre doloroso delle quote prescritte di Soci morosi, le quali per l'anno 1889 ammontano pur tuttavia a ben lire 280. È per contro portato un aumento di L. 120 per l'associazione a periodici, e lire 20 per l'acquisto di libri, ed il primo di questi è essenzialmente determinato dall'elevatezza del cambio.

A riguardo di queste due ultime categorie di spese un membro della Commissione avrebbe preferito che fosse assegnata una maggior somma per l'acquisto libri con una corrispondente deduzione sull'abbonamento a periodici. Egli però non credette far alcuna proposta e si limitò ad esprimere il desiderio, che l'intera Commissione fa suo, che cioè vengano destinate a tale acquisto di libri le economie che si fossero ottenute nello scorso esercizio.

E colla fiducia che di tale desiderio il Comitato tenga conto, interpellando ove d'uopo l'Assemblea, la Commissione ritiene doversi approvare quale venne proposto l'annesso Bilancio.

Torino, 8 gennaio 1894.

Ing. SACHERI G.
» SOLDATI ROBERTO.
» GONELLA A.
» CARLO SAROLDI.